

LA TRAPPOLA DELLA DENATALITÀ

di Massimo Giannini

su La Repubblica - Affari e finanza del 27 gennaio 2020

Siamo un Paese per vecchi, ok. L'abbiamo detto, scritto, vissuto, mutuando e distorcendo la formula dal capolavoro di Cormac McCarthy. Ma quanto ci costa oggi? E soprattutto quanto ci costerà, in futuro? Come ai tempi di Keynes, che nel 1937 dedicò al tema una delle sue visionarie "letture", le conseguenze economiche della crisi demografica e del crollo delle nascite sono tornate al centro del dibattito in tutto l'Occidente. Ed è un bene, perché al di là di ogni considerazione morale e culturale la sindrome delle culle vuote rischia di essere davvero il "coronavirus" fatale per la salute delle grandi democrazie industriali.

Ottanta anni fa la preoccupazione era quella di un mondo sovra-popolato, e per questo Sir John Maynard avvertiva i potenti impegnati a studiare soluzioni per limitare le nascite: state attenti, perché se volete mettere in catene il "diavolo" della crescita demografica rischiate di "liberarne un altro ancora più feroce e intrattabile", cioè quello della decrescita economica.

Aveva ragione Keynes, naturalmente. E il suo insegnamento torna utile anche oggi, di fronte alla malattia opposta che sta colpendo soprattutto l'Europa, cioè quello dello spopolamento e della denatalità. All'inizio del suo semestre di presidenza, la Croazia ha messo la crisi demografica nel cuore dell'agenda dell'Unione, evocando un vero e proprio "rischio esistenziale" del Vecchio Continente. Ottima idea, purché con la guida Von Der Layen si passi dalle parole ai fatti. Non c'è più tempo. Il Financial Times ha fatto un giro tra gli esperti. Il quadro che ne esce fa paura. Con un'età media di 42 anni (12 in più del resto del mondo) L'Europa ha la popolazione più anziana del globo. Di qui al 2035 ci saranno 50 milioni di persone in meno in età di lavoro (quella comprese tra i 20 e i 64 anni). Sempre nel 2035 circa 1 su 4 persone avrà più di 65 anni (nel 1950 il rapporto era 1 su 13). L'impatto di queste dinamiche sul Prodotto interno lordo e sulle finanze pubbliche sarà devastante. Nel 2040 la spesa pubblica per previdenza e assistenza degli anziani

aumenterà del 2,3% del Pil. Dal 2050 in Italia, Spagna, Francia e Germania il crollo demografico deprimerà il reddito pro-capite di 4.759/6.548 euro.

Nel Sud Europa il tasso di fertilità raggiunge a stento 11,37%, molto al di sotto di quel tetto del 2% necessario per garantire il "rimpiazzo" della popolazione. In questa desolazione, noi stiamo purtroppo assai peggio degli altri. Secondo l'Istat, nel 2018 i nuovi nati iscritti all'Anagrafe sono stati 439.747 (19 mila in meno del 2017). Negli ultimi dieci anni ci siamo "persi" 136.912 bambini. Il rapporto "figli nati per donna fertile" è pari all'1,19%. Secondo la Banca d'Italia, a questi ritmi nel 2040 il Pil calerà del 15% e il reddito pro-capite del 13, avremo 1,2 milioni di residenti in meno e 6 milioni di pensionati in più. Secondo Eurostat, la nostra spesa previdenziale raggiungerà il 18,3% del Prodotto interno lordo, un record assoluto, senza pari tra i Paesi Ocse.

Le ragioni di questa drammatica "Odissea nell'ospizio" che ci aspetta sono ormai note, e non solo in Italia.

I giovani non fanno figli soprattutto per ragioni economiche: non sono né "bamboccioni" (copyright Padoa-Schioppa), né "choosy" (copyright Elsa Fornero). Più banalmente, scontano prospettive di lavori precari e aspettative di bassi salari, scarse politiche per la famiglia e ancora più scarse politiche per la casa. A questi vincoli "materiali" (comuni a tutti i Paesi Occidentali) si associano limiti "culturali" (tipici dei Paesi cattolici-apostolici-romani): le donne godono di un'uguaglianza teorica in termini di formazione e lavoro, ma all'interno delle famiglie tradizionali i ruoli "di genere" sono più resistenti al cambiamento, e le donne/mamme continuano a farsi carico degli oneri di gestione molto più degli uomini/padri.

In Italia si improvvisano pannicelli caldi, come l'idea di aumentare a un mese il congedo di paternità. Meglio di niente, ma restiamo anni luce lontani dai modelli scandinavi (propri dei Paesi cristiani "riformati").

Charles Jones, docente alla Stanford University, nel suo saggio intitolato "La fine della crescita economica?" stabilisce un nesso oggettivo tra caduta degli standard di vita e calo della popolazione. L'assunto è che buona parte della crescita mondiale è alimentata dalle nuove idee, e che le nuove idee dipendono dal numero di persone che fanno ricerca. Se la popolazione mondiale crolla, il numero di persone che fa ricerca diminuisce. Questo vuol dire meno scoperte, meno brevetti, meno hi-tech.

E dunque peggioramento della qualità della vita, il demografo Wolfgang Lutz parla di "trappola della bassa fertilità": le condizioni materiali per le giovani coppie sono sempre più critiche, i figli si fanno in età sempre più avanzata, e così la fertilità diminuisce nel tempo, mentre l'invecchiamento della popolazione aumenta, insieme alle tasse che servono a finanziare il Welfare degli anziani e al costo delle abitazioni (spinto in alto dalla strategia dei bassi tassi di interesse di Bce e Fed).

Come uscire dalla "trappola", per l'Occidente, per l'Europa e per l'Italia, è il tema di questi Anni 20. Visto in questa ottica, anche la sfida dell'immigrazione e dell'integrazione assume un profilo diverso da quello difensivo e securitario tanto caro ai sovranisti e ai "citofonisti" di casa nostra.

Se esistesse ancora una grande forza riformista ripartirebbe da qui, per riscrivere il Patto Sociale e ricostruire un altro Welfare.